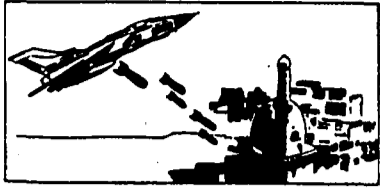


La guerra nel Golfo



Iniziativa diplomatica del presidente sovietico
«Mi rivolgo direttamente a Saddam: valuti tutto quello che è in gioco per il suo paese»
Attacco agli alleati: «Stravolto il mandato Onu»

«La guerra va fermata subito»

Un inviato personale di Gorbaciov andrà a Baghdad

Gorbaciov è sceso in campo per tentare di bloccare la guerra. In una dichiarazione ha gettato l'allarme sulle azioni militari che minacciano di oltrepassare il mandato dell'Onu e ha annunciato l'invio immediato di un suo inviato a Baghdad. «Mi rivolgo a Saddam: valuti tutto quello che è in gioco per il suo paese». E dopo la guerra, creare un sistema di sicurezza nella zona e dare all'Irak un «posto degno».

della alle stesse risoluzioni del Palazzo di vetro. Una puntualizzazione, questa, evidentemente considerata importante per non correre il pericolo di fraintendimenti. Ma c'è anche un altro pressante invito a Saddam Hussein. Gorbaciov ha già inviato due «messaggi personali» al presidente dell'Irak che hanno ottenuto risposte definite «non costruttive». Nella dichiarazione di ieri il leader sovietico ha detto: «In questo momento critico mi rivolgo direttamente al presidente dell'Irak perché soppesi ancora una volta tutto quello che è in gioco per il suo paese». Saddam Hussein è sollecitato a «manifestare realismo» che consenta di far imboccare una strada di regolazione pacifica. Una strada, ha detto Gorbaciov, che sia «sicura e giusta». Il capo del Cremlino ha così rivelato: «Mando a Baghdad il mio rappresentante personale per un incontro con Hussein». Non ha specificato chi sarà il messaggio che entrerà nel bunker di Saddam ma con ogni probabilità dovrebbe trattarsi di Evghenij Primakov, già componente del Consiglio presidenziale, ma soprattutto grande esperto dei problemi del Medio Oriente, amico personale di Saddam e il protagonista di due fallite missioni in Irak prima che scoppiasse la guerra.

L'invio di Gorbaciov, dopo il sondaggio compiuto nei giorni scorsi a Teheran da Belonogov, porterà di certo delle nuove proposte del presiden-



La corazzata Wisconsin apre il fuoco contro le coste del Kuwait. A fianco, l'equipaggio di un mezzo blindato saudita. In basso, il vice primo ministro iracheno Hammadi accolto all'aeroporto di Teheran dal ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «La logica delle operazioni militari, il loro carattere, creano la minaccia di un travalicamento del mandato dell'Onu». Adesso è Gorbaciov in persona ad affermarlo in una dichiarazione ufficiale affidata all'agenzia Tass nella quale è tornato a manifestare la più forte preoccupazione sugli sviluppi della guerra nel Golfo e su un possibile coinvolgimento di altri paesi, a cominciare da Israele. Ma il presidente sovietico ha lanciato questo monito ufficiale agli Usa e agli alleati contemporaneamente ad un passo nei confronti di Saddam Hussein. Per Baghdad, è l'annuncio del Cremlino, sta per partire un «inviato personale» del presidente il quale va ad incontrare il leader iracheno. La mossa di Gorbaciov era nell'aria, stava montando nel quadro di un'intensa iniziativa diplomatica affidata al nuovo ministro degli Esteri, Alexander Beasmeriyah, e al vice-ministro Belonogov appena rientrato da una missione a Teheran. Sin dal 22

gennaio quando Gorbaciov, in occasione della sua dichiarazione sugli avvenimenti nel Baltico, cominciò ad esprimere riserve sul carattere che stavano assumendo le azioni militari contro la popolazione civile dell'Irak, l'Urss ha costruito una fitta serie di contatti che puntano a far cessare il fuoco il più presto possibile. L'iniziativa diplomatica è corsa, e corre, di pari passo con una campagna sempre più crescente che critica il ruolo degli Usa nel Golfo e gli scopi veri della guerra. Negli ultimi due giorni, tra l'altro, la Pravda, l'organo del Pcus, ha nettamente denunciato come «carnificina» uno spargimento di sangue che si compie «sotto l'egida dell'Onu».

La dichiarazione di Gorbaciov, tuttavia, ha un duplice risvolto. C'è, innanzitutto, la censura sul già denunciato «andar oltre il mandato» votato dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, sebbene preceduta dalla «conferma» della fe-

Saddam risponde a Rafsanjani

Uno spiraglio per la trattativa?

La risposta di Saddam al piano di pace proposto dall'Iran è già a Teheran. Il vice primo ministro iracheno Hammadi ha consegnato a Rafsanjani un messaggio personale del rais. Sul contenuto non è trapelata una sola parola, ma Rafsanjani ha subito riunito il consiglio supremo di sicurezza. Si è aperto uno spiraglio? Inaspettatamente sulla via del ritorno Hammadi si è fermato da re Hussein, in Giordania

sbloccare. In qualche modo, il dramma del Golfo. Il vice primo ministro iracheno era subito rientrato in patria. Ora è di nuovo qui ed ha subito consegnato una lunga lettera del «rais» di Baghdad al capo dello stato iraniano che ha poi riunito il Consiglio supremo di sicurezza. Sul contenuto non è trapelata nessuna indiscrezione. Che cosa aveva proposto Rafsanjani? Il ritiro delle forze irachene dal Kuwait con il contemporaneo ritiro delle forze occidentali dall'Arabia Saudita e il successivo intervento di una forza panaraba e di sicurezza fedele islamica nelle zone contese. La proposta, comunque, a quanto si era saputo nei giorni scorsi, si articolava in sette punti, nel tentativo di bloccare la guerra che «sta uccidendo i fratelli musulmani e distruggendo le ricchezze naturali della nazione araba». Fonti diplomatiche di Teheran, per la verità, non nutrono grandi speranze in una risposta positiva

di Baghdad anche se Rafsanjani si è offerto personalmente per un incontro con Saddam Hussein. La guerra - secondo le stesse fonti diplomatiche - sarebbe, ora, nella fase decisiva ed appare improbabile che Baghdad scelga ora la via della trattativa e del ritiro del Kuwait. Hammadi ha comunque dichiarato ai giornalisti che le proposte iraniane era state attentamente vagliate e soppesate personalmente da Saddam Hussein che aveva espresso sentimenti di gratitudine per gli sforzi e la sollecitudine dell'Iran: è stato, in pratica, tutto quello che si è potuto sapere. È chiaro, però, che Rafsanjani, nelle prossime ore, farà conoscere al mondo in che modo sono state accolte le sue proposte e quali decisioni sono state prese a Baghdad. La maggior parte dei commentatori occidentali a Teheran hanno consigliato di non riporre troppe speranze nel tentativo di pace iraniano e hanno sot-



tolineato come anche l'opinione pubblica irachena, dopo i temibili bombardamenti subiti in questi giorni, invochi la «vendetta» contro gli occidentali e faccia appello, in questo senso, a Saddam Hussein. Ma accanto a queste che sono sensazioni, impressioni e stati d'animo, non sono sfuggite alcune «mosse» di Rafsanjani che, per esempio, ha riunito immediatamente il Consiglio supremo di sicurezza dopo essere rientrato dalle zone alluvionate del Nord Est del paese. Lo stesso ministro de-

gli Esteri Ali Akbar Velayati ha rinviato la partenza per Belgrado dove lunedì inizia la riunione, ristretta dei paesi non allineati. Forse, in realtà, nella risposta di Saddam Hussein è stato intravisto un qualche spiraglio che non può essere lasciato cadere in alcun modo. Intanto, l'opinione pubblica iraniana segue con grande apprensione quello che accade oltre la frontiera. Ieri, per esempio, dal Kurdistan iraniano e in particolare dalla provincia di Sanangal, è stato segnalato un fenomeno impressionante:

una immensa nuvola nera ha coperto il sole per tutta la giornata terrorizzando le popolazioni. Gli esperti militari hanno detto che potrebbe trattarsi del fumo degli incendi di impianti petroliferi bombardati nell'Irak settentrionale. Come si sa si sono già avute piogge acide e gravi casi di inquinamento. L'agenzia ufficiale di stampa a Teheran ha anche fatto sapere che altri aerei iracheni sono giunti in Iran gravemente danneggiati. Per la prima volta, viene segnalato anche l'arrivo di alcuni elicotteri.

Il leader dell'Internazionale socialista in un'intervista al «Der Spiegel»

Brandt: «Sarebbe stato più saggio proseguire l'embargo»

L'embargo contro l'Irak avrebbe dovuto essere prolungato oltre il 15 gennaio. Pur se già a dicembre Saddam aveva segnalato di non essere disposto a fare concessioni sul Kuwait, «sarebbe stato saggio» dare alle sanzioni «il tempo di mostrare la loro efficacia» anziché ricorrere all'iniziativa militare. È il parere di Willy Brandt che in un'intervista allo Spiegel ha preso posizione sulla guerra.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. L'embargo economico contro l'Irak avrebbe dovuto durare più a lungo. Certo, già in dicembre era diventato chiaro che Saddam Hussein non era disponibile in alcun modo a dare segnali di flessibilità sull'occupazione del Kuwait, ma non di meno «sarebbe stato saggio» dare alle sanzioni economiche il tempo di manifestare la loro efficacia oltre la data del 15 gennaio, oltre, cioè, l'ultimatum allo scadere del quale sono cominciate le operazioni militari contro Baghdad. È il parere di Willy Brandt, presidente onorario della Spd e presidente della Internazionale socialista, nel cui seno, pochi giorni fa, la questione della guerra nel Golfo è stata oggetto di un'approfondita discussione.

Brandt, in un'intervista allo Spiegel di cui il settimanale di Amburgo ha diffuso ieri mattina ampi stralci, ha preso posizione su diversi aspetti del conflitto e sull'atteggiamento che rispetto ad esso ha assunto la Germania federale. Ora che la guerra è scoppiata, ha detto fra l'altro il dirigente socialdemocratico - «noi ne siamo coinvolti», giacché essa interessa una regione a noi vicina e specialmente perché ad essa partecipano stati che sono nostri stretti alleati». Per questo motivo, la Germania, considerato il dibattito interno che si è sviluppato intorno a come atteggiarsi sul conflitto, «come ora il pericolo di trasformarsi da beniamino sempre pronto a spendere soldi in favore di chiunque in oggetto di critiche generalizzate». Molti rimproveri e molti pregiudizi che vengono dall'estero, però, sono rivolti ingiustamente al nostro indirizzo.

E i curdi mandano a dire: «Senza di noi pace impossibile»

PARIGI. Dal 2 agosto scorso non risultano più agli atti. Fino a quella data erano abbondantemente citati, soprattutto dopo che le televisioni di tutto il mondo avevano mostrato il massacro della città di Halabja nel marzo dell'88, ammucchiati di corpi gasati dagli aerei iracheni. Donne, vecchi, bambini freddati un mattino di sole da prodotti chimici invisibili e perfetti, forniti dai tedeschi e dagli italiani. Da cinquemila a dodicimila morti, che per una volta finirono sulle prime pagine dei giornali. Ma dalla metà degli anni '70, da quando cioè Saddam Hussein è il padrone dell'Irak, i curdi uccisi ammontano a circa 200mila. Di essi, almeno 40mila sono stati vittime dei gas, in obbedienza a un genocidio programmato e realizzato. Poi se ne parlò di tanto in tanto, più che altro per dimostrare la ferocia di Saddam. Ma dal 2 agosto 1990 i curdi sono stati ricacciati nei meandri oscuri della storia. Eppure si trovano lì, in prima linea. Compongono quasi il 30 per cento dell'intera popolazione irachena, sul lo-

ro territorio si trova il 70 per cento delle riserve petrolifere del paese. Il Kurdistan era il giardino dell'Irak, il suo grano fertile e generoso: ora, reso arido dalle deportazioni, è una landa desolata. Nessuno ha sostituito i curdi nell'agricoltura. È per questo che Saddam importava pomodori dalla Bulgaria e contadini dall'Egitto, piuttosto che lasciare i curdi sulla loro terra. Fino al 2 agosto figuravano nel «cartello» delle buone intenzioni di molte democrazie. Ora che c'è la guerra, paradossalmente, non esistono più. Non ne hanno parlato le piattaforme diplomatiche americane, né quelle francesi, né quelle delle Nazioni Unite. Si sono evocati il problema palestinese, quello israelo-arabo, quello libanese. Ma i curdi no, al tavolo della pace saranno ancora una volta il convalidato di pietra.

L'omertà internazionale li strangola, così come Saddam li interna, li deporta o li elimina fisicamente. Combattono il regime iracheno da vent'anni, ma dall'agosto scorso le loro armi, che non sono trascura-

bili, tacciono. Non hanno aperto un fronte interno, che avrebbe potuto minare Saddam anche più dei bombardamenti americani. Perché? «Gli alleati - ci dice Kendal Nezan, presidente dell'Istituto curdo di Parigi, punto di ritrovo nevralgico per la nazione più dispersa del mondo (sono in Siria, Turchia, Irak, Iran e Urss) - non hanno promesso nulla. Non c'è alcuna dichiarazione d'intenti che ci riguarda. I curdi non vogliono essere una forza suppletiva al dispiegamento alleato, non vogliono essere i primi a morire senza avere un minimo di prospettiva, di garanzia. Le grandi potenze non muovono un dito per noi. Hanno accettato il veto della Turchia. Il governo di Ankara fornisce appoggio logistico e militare alla coalizione antirachena, ma ha chiesto che il problema curdo rimanga fuori dalla porta. Il fatto è che in Turchia siamo 12 milioni». L'ordine delle priorità è impietoso: la sconfitta di Saddam passa attraverso il sacrificio dei curdi. Ma quella stessa sconfitta non è anche la prima condizione

Ancora una volta, come accadde nel corso della guerra tra Irak e Iran, i curdi sono le vittime sacrificali di un conflitto che li riguarda direttamente ma i cui protagonisti non li tengono in conto. Tantomeno gli «alleati» che si oppongono a Saddam: li hanno barattati in cambio dell'appoggio turco. In Irak milioni. A colloquio con Kendal Nezan, presidente dell'Istituto curdo di Parigi. «Le grandi potenze non muovono un dito per noi. Hanno accettato il veto della Turchia in cambio dell'appoggio militare alla coalizione antirachena».

per la nascita di un'autonomia curda? Risponde Kendal, duro e amaro: «Infatti, l'unica speranza che abbiamo è che Saddam venga eliminato. Per noi è vitale: con Saddam tra cinque, sei anni non ci saranno più curdi. Porterà a termine il genocidio, la dispersione e la soppressione di un popolo che in Irak conta quasi cinque milioni di persone, su una popolazione che non raggiunge i venti milioni. Mezzo milione dei nostri sono profughi in Iran, e ben due milioni sono internati nei campi iracheni». Due milioni, signor Kendal? «Lo confermo, due milioni. In gran parte contadini martirizzati, ridotti alla di-

spersione. In quei campi è vietata ogni attività economica, non ci sono strutture educative, l'acqua è razionata, le epidemie in agguato. L'eliminazione di Saddam non ci darà forse una patria, ma consentirà al popolo di sopravvivere. Per questo la nostra gente spera nella caduta di Saddam, per il minimo obiettivo vitale».

All'Istituto di Parigi arrivano informazioni dal Kurdistan ogni due giorni. Parlano di bombardamenti intensivi su caserme, installazioni industriali, raffinerie, sedi del partito Baas, reti di comunicazioni varie, piste aeree. Le vittime civili sarebbero contenute, circa duecento nell'intera regione. Gli informatori segnalano un dato curioso: almeno una cinquantina sarebbero i bombardamenti su postazioni militari abbandonate da venti, trent'anni. Segno che le carte di cui dispongono gli alleati sono vecchie e superate. La regione, spiega Kendal, è un'enclave inaccessibile, che Saddam ha ulteriormente isolato e spopolato. È lì che sono sorti i campi di internamento. È lì che si consuma un grande disastro ecologico: il deserto che si rimangia terre coltivate da secoli, che rinasce quella che fu la regione più ricca del paese. Fu per questo, del resto, che gli inglesi l'ave-

cevuti al Quai d'Orsay e all'Eliseo, «per uno scambio di idee». «La Francia ha preso nota», dice ironico Kendal, prima di sintetizzare le ragioni del genocidio perpetrato da Saddam: «Bisogna conoscere l'ideologia di Saddam, il suo nazional-socialismo». Vuole unificare il mondo arabo con la forza, per questo ha creato una grande macchina da guerra e eliminato fisicamente gli oppositori. Ma i curdi sono inassimilabili agli arabi. Stanno lì a dimostrarlo tredici secoli di storia e cultura. E soprattutto i curdi sono, per Saddam, un pericolosissimo veicolo di democrazia. I curdi rivendicano il pluralismo poiché è l'unica strada verso l'autonomia. E questo è incompatibile con le mire di Saddam». Torna spesso nelle parole di Kendal Nezan, inevitabile a amaro, l'accento ai «due pesi e due misure» che utilizzano le grandi potenze. Ministri e diplomatici sono sfilati per giorni a Gerusalemme, quando Israele ha ricordato le responsabilità occidentali nell'armamento chimico, nucleare e convenzionale di Saddam Hussein. Ma i curdi, quell'armamento, l'hanno sperimentato più di ogni altro, a Halabja e dall'altra parte, verso il confine turco. Eppure nessuno si cura di loro. «Alcune organizzazioni della resistenza curda - dice Kendal - stanno consultando organismi di diritto internazionale per verificare la possibilità di intentare dei processi contro i governi che hanno armato Saddam, l'italiano e il tedesco in particolare». E ricorda ancora la cifra terribile e unica: 200mila curdi assassinati in Irak dalla metà degli anni '70, decine di migliaia gasati dalle armi chimiche. È per questo che Kendal muove un rimprovero al movimento pacifista, al quale pur guarda con simpatia: «Chi sia diventato Saddam Hussein. E poi non posso dimenticare che nessuno è mai sceso nelle piazze occidentali quando ci massacravano. Perché due pesi e due misure? Dove sono la morale e la coscienza universale? Perché valgono per il Kuwait e i palestinesi, e non per i curdi?».